

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
Nuova Serie – Vol. XXXVI (CX) Fasc. II

---

# Studi e Documenti di Storia Ligure

IN ONORE DI DON LUIGI ALFONSO  
PER IL SUO 85° GENETLIACO



---

GENOVA MCMXCVI  
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

Per la riproduzione di p. 185 autorizzazione dell'Archivio di Stato di Genova  
N. 16/97, Prot. n. 1832.5/9, del 27/5/1997

EDOARDO GRENDI

**FONTI INGLESI PER LA STORIA GENOVESE**



### 1. *Viaggiatori inglesi per Genova.*

È noto che la raccolta di testi di viaggiatori stranieri relativi a una data località, quella che interessa e in cui di solito si vive, costituisce un genere letterario diffuso. Per la Liguria, dopo Carlo Bo, si è soprattutto segnalato Giuseppe Marcenaro con cinque successivi ampliamenti della sua utile raccolta di testi di « viaggiatori stranieri in Liguria »<sup>1</sup>. Come giustamente rileva questo autore, si tratta di un'opera senza fine: in effetti questo « genere » induce troppo facilmente a dimenticare che quei testi valgono soprattutto come testimonianza del mondo e della cultura dei visitatori e, solo obliquamente, come « fonti genovesi ». Sicché le raccolte si riducono a un esercizio di narcisismo più o meno masochistico. Mi sembra che abbia invece un senso considerare quei testi secondo un'angolazione di « profili nazionali », ed è quanto mi propongo di seguito con riferimento alla letteratura inglese dei secoli XVII e XVIII e inizi del XIX, cioè fino all'emergenza delle guide, e all'esplosione di quella che John Pemble ha definito in un fortunato volumetto « la passione per il Mediterraneo »<sup>2</sup>.

Di fatto e fin dal XVII secolo, vanno distinti diari e lettere (spesso pubblicati postumi) dai comuni libri di viaggio, che obbediscono più strettamente a regole e consuetudini di un genere che ha già assunto una fisionomia precisa anche per il Seicento, espressa per esempio da un testo come « An Itinerary ... » di Jo Raymond pubblicato nel 1648<sup>3</sup>. Mi pare invece interessante che, tanto John Evelyn nel suo diario, così come Philipp Skippon

---

<sup>1</sup> C. BO, *Echi di Genova*, Genova 1966; G. MARCENARO, *Viaggiatori stranieri in Liguria*, Genova 1987.

<sup>2</sup> J. PEMBLE, *The Mediterranean Passion. Victorians and Edwardians in the South*, Oxford 1988. Lo stesso J. PEMBLE ha pubblicato poi il brillante *Venice rediscovered*, Oxford 1995. Per una antologia recente di testi inglesi cfr. *The Fatal Gift of Beauty: the Italies of British Travelers*, a cura di M. PFISTER, Amsterdam 1996.

<sup>3</sup> *An Itinerary contayning a voyage through Italy in the years 1646 and 1647*, London 1648.

nelle sue memorie di viaggi, entrambi pubblicati postumi, facciano riferimento alla pratiche amministrative collegate con lo sbarco (e cioè al Magistrato della Consegna) e ai mercanti inglesi trovati a Genova.

John Evelyn viaggiò durante la guerra civile: segretario, più tardi, della Royal Society, egli era un'autorità soprattutto in fatto di architettura e giardini, anche se oggi è considerato più come teorico della conservazione forestale. A Genova, nei quattro giorni della sua permanenza nell'ottobre 1644, fu accompagnato dal mercante Thompson a « vedere le cose singolari »<sup>4</sup>. Evelyn descrive subito la città con grande precisione. L'anfiteatro tra il Molo e la Lanterna:

« mai una scena artificiale apparve più bella alla vista degli uomini, né v'è altro luogo al mondo così ricco di palazzi maestosi e ben disegnati, come può esser facilmente dedotto da quel raro libro in folio grande che il famoso virtuoso e pittore Paulo Rubens ha pubblicato ».

La visita, in qualche modo obbligata, è quella al palazzo o villa di Gerolamo Di Negro, e subito è la magica illusione multipla, pur entro un solo acro di terreno:

« sul terrazzo, o giardino collinare, c'è un folto di alberi maestosi, fra i quali ci sono pecore, pastori e animali selvatici, scolpiti con grande maestria in pietra grigia; fontane, rocce e peschiere; volgendo lo sguardo da una parte potresti immaginare di trovarti in una campagna selvaggia e silenziosa; dall'altra nel cuore di una grande città; e volgendoti indietro, nel mezzo del mare ».

Poi l'attenzione di Evelyn si concentra sui tre giardini del Principe Doria, ricchi di fontane e voliere

« al cui interno crescono alberi di oltre due piedi di diametro, oltre a cipressi, mirti, lentisco e altre rare radici che sembrano dar ricovero e nutrimento a ogni sorta di uccelli, che hanno davvero spazio sufficiente sotto l'aerea volta, sostenuta da robuste opere in ferro ».

Naturalmente la precisione descrittiva, nell'ambito di temi assolutamente opzionali, acquista qualità di fonte. Evelyn, che è ospitato nella locanda dell'inglese Zacharias, non si perde in notazioni sul « carattere » dei genovesi ma non può non rimarcare le consuetudini di violenza, « orribili azioni di vendetta e assassinio che rendono il luogo insicuro », tantoché –

---

<sup>4</sup> « to see rarities » un termine assolutamente caratteristico. *The Diary of John Evelyn* abbraccia un'intera vita e fu pubblicato la prima volta nel 1818. Mi riferisco all'edizione in quattro volumi di A. DOBSON del 1906.

aggiunge – « si ritiene cosa vergognosa portare un pugnale la cui punta non risulti in qualche modo intaccata ». La notazione trova echi attenuati nella letteratura successiva, dove si insisterà più sui borseggi, ma anche invero sull'amore per il coltello e su un'autorità paradossalmente più severa con i ladri che non con gli omicidi.

Philipp Skippon, che ritengo fosse il figlio dell'omonimo generale di Cromwell morto nel 1660, è a Genova nel marzo-aprile 1664 . Egli è certamente meno preciso nelle descrizioni: si sofferma tuttavia sulla nuova « strada Barba » e in particolare sul palazzo di Francesco Maria che

« ha un triplice portico, uno sull'altro. Le camere sono tenute molto pulite e sono adornate di statue moderne ed antiche, nonché di eccellenti quadri di San Francesco, San Gerolamo, una signora veneziana dipinta dalla medesima, la Conversione di San Paolo, San Francesco tentato dal demonio in molte guise, tappezzerie con eccellenti disegni di immagini, uno specchio decorato all'intorno con curiose figure di cavalieri in argento. Un piacevole giardino di aranci appartiene a questa casa e così tre belle fontane »<sup>5</sup>.

Skippon ha modo di assistere alla processione delle casacce e all'elezione del doge, che « porta un berretto di velluto come un laureato di Cambridge ».

Singolarmente libero e vario ci appare il testo del 1686 di Richard Lassels, un prelado cattolico abituale viaggiatore in Italia come guida di rampolli della nobiltà inglese. Genova non era meta d'obbligo del *Grand Tour* ancorché fosse molto apprezzata la vista della città, dall'interno venendo da Campomorone, ma soprattutto dalla feluca in mare<sup>6</sup>. « Se mai io ho visto una città solo con i suoi vestiti da festa addosso, questa è stata Genova » – così scrive Lassels: le vie strette e le case alte – aggiunge – suggeriscono l'immagine di « una giovane signora orgogliosa in un vestito a fiori col corsetto che la fa sembrare davvero alta e bella, ma le impedisce di sentirsi a suo agio e di respirare liberamente ». E insiste sulle gallerie aperte in cima alle case dove le donne sono impegnate a tessere, nei chiostri, o ad asciugare al sole i capelli dopo averli lavati con un'acqua particolare per renderli biondi.

---

<sup>5</sup> *An Account of a Journey made thro' Part of the Low Countries, Germany, Italy and France*, pubblicato nel 1732 a Londra nella *Churchill Collection of Voyages and Travels some now first printed from Original Manuscripts*, London, vol. VI.

<sup>6</sup> Sul « grand tour » si vedano P. DELAFORCE, *Le grand Tour*, Paris 1990; G. E. VIOLA - G. SCARAMELLINI, *Il Grand Tour*, Milano 1987.

Come già Evelyn, Lassels insiste sul paesaggio dei palazzi/giardini: marmi, pitture, statue, gelsomini, aranceti e limoneti, grotte, fontane, giochi d'acqua, alte mura – e in particolare sull'illusionismo delle facciate dipinte. E ancora le ville di Sampierdarena: villa Imperiale, e quella di Gerolamo De Negri il quale « può vedere dalla finestra dodicimila corone annuali del proprio soltanto in case affittate ». Anch'egli, come Skippon, nota lo specchio a dimensione d'uomo, valutato 3.000 corone, in uno dei palazzi Balbi. Del tutto nuova è invece l'insistenza sui costumi: i guardinfanti, ma anche l'abbigliamento maschile, spagnoleggiante <sup>7</sup>. E nuovi appaiono anche gli interessi per il governo « democratico e popolare », le venti galee e la capacità della Repubblica di levare 30.000 in armi – nonché la debole tradizione culturale. Infine il confronto con Venezia: la borsa comune non è ricca come a Venezia, ma i privati lo sono ben di più. Si tratta del tema che Joseph Addison, il famoso *homme de lettres*, grande innovatore del giornalismo sul « Tatler » e lo « Spectator », riprende nelle sue note su un viaggio italiano di inizio secolo. Addison era un latinista di fama: Orazio lo guida nel Lazio e Virgilio nella baia di Napoli – a Genova, come risulterà anche dalla guida di Richardson, non ci sono antichità <sup>8</sup>, ma c'è beninteso la « memoria latina » (Livio in particolare) che sovviene nel resoconto di un carattere che ripete quello industrioso e fiero, resistente alle fatiche che era stato degli antichi Liguri. Addison si sofferma in particolare sulle facciate dipinte, criticando il fatto che la facciata di un palazzo venga coperta con pilastri dipinti di ordini differenti:

« essi ci mostrano soltanto che c'è qualcosa che manca, e che il palazzo che senza questi pilastri contraffatti sarebbe bello di per sé, avrebbe potuto esser migliore con l'aggiunta di pilastri veri ».

Come esempi positivi Addison cita le facciate di villa Imperiale e del palazzo del duca Doria – mentre gli interni più ricchi gli appaiono quelli del palazzo Durazzo, una casata straordinariamente « illustrata » dai propri membri, secondo Addison. Fra le chiese quella dell'Annunziata riceve, co-

---

<sup>7</sup> « Cappelli larghi senza nastri, larghe cinture di cuoio con fibbie d'acciaio, brache strette con farsetto a vita bassa e maniche pendenti per essere à la mode, come in Madrid » in *The Voyage of Italy by Richard Lassels, gentleman who travelled through Italy five times, a Tutor to several of the English nobility and gentry*, London 1686.

<sup>8</sup> A. M. RICHARDSON, *An Account of the statues, bas-reliefs, drawings and pictures in Italy, France etc. with Remarks*, London 1722 (2 ed. 1754).



me nei casi dei precedenti viaggiatori, lodi speciali. Addison cerca anche di penetrare il sistema di governo insistendo sul Banco di San Giorgio, un secondo tipo di Senato che rompe l'uniformità del governo e condiziona in senso moderato l'aristocrazia, certamente più mite verso il popolo che non quella veneta<sup>9</sup>. Genova – sostiene Addison – avrebbe serbato meglio la sua indipendenza se avesse vietato ai nobili di acquistare case e terreni nei domini esteri. Indubbiamente i « Remarks » di Addison rimasero un referente fondamentale nella letteratura di viaggio inglese, e val la pena di citare subito l'efficace correzione di lady Miller:

« Come potrebbe un paese costruito lungo una striscia costiera, per se stessa miserabile e nuda, dotata di porti irrilevanti e di una popolazione bigotta e fanatica, come potrebbe aver trovato nel proprio miserabile territorio, quella ricchezza e prosperità così ben visibili in ogni quartiere di questa grande città se non avesse davvero concimato la propria fattoria col prodotto di altri paesi ? »<sup>10</sup>.

Ma le lettere di Ann Miller sono ben più tarde, mentre più o meno contemporanea di Addison è invece un'altra grande donna di mondo: mi riferisco a Mary Wortley Montagu e a una sua lettera da Genova alla sorella del 28 agosto 1718 dove si accenna al singolare costume del « Tetis beys » o cicisbeato. Mary, buon'amica della « femminista » Mary Astel, lo giudica come prodotto di un'evoluzione politica voluta dal Senato onde

« por fine a quegli odii familiari che facevano a pezzi lo stato e infine di trovare un'occupazione a quei giovani che erano obbligati a sventrarsi a vicenda *pour passer le temps* » ed « ha avuto un tale successo – conclude l'autrice – che da quando furono istituiti i cicisbei, fra loro non c'è stato altro che pace e buoni sentimenti »<sup>11</sup>.

Questo giudizio ha fatto sobbalzare uno specialista di storia del cicisbeato come Luigi Valmaggì<sup>12</sup>; ma a ben considerare Mary Wortley non ha fatto altro che dare espressione a un mito delle origini che non risulta diverso agli inizi del XIX secolo sulla bocca del vecchio Durazzo, intervistato dal giovane Boucher Crèvecoeur de Perthes<sup>13</sup>: un « mito delle origini » che

---

<sup>9</sup> J. ADDISON, *Remarks on several parts of Italy in the years 1701-2-3*, London 1736.

<sup>10</sup> A. MILLER, *Letters from Italy by an English Woman*, Dublin 1776.

<sup>11</sup> M. WORTLEY MONTAGU, *Complete Letters*, Oxford 1967.

<sup>12</sup> L. VALMAGGI, *I Cicisbei*, Torino 1927, p. 235 (« Capperi! ... »).

<sup>13</sup> B. DE PERTHES, *Sous dix Rois. Souvenirs de 1791 à 1860*, Paris 1866, t. 1, p. 275: « monsieur Durazzo voit autrement: selon lui l'usage des *patiti* fut établi pour occuper les

esprime il significato culturale di « ingentilimento » di un pubblico rituale ancora poco studiato, e compromesso da una tradizione comico-satirica, non corretta da una prospettiva analitica che tenga conto altresì della « storia del genere ». Naturalmente gli inglesi – che fra l'altro erano a caccia in Italia di un'educazione alle « buone maniere » – dovettero stupire non poco per tutto quel tempo dedicato alle donne, in una classe sociale che non aveva i gusti maschili della caccia, della guerra e delle sfrenate libagioni. Ed è interessante osservare come un viaggiatore di *gran tour* come William Bromley (che fu anche poi segretario di stato) avesse insistito a fine seicento sulle punizioni delle « malmaritate » all'Albergo dei poveri, sugli arbitri maritali e sulla tolleranza pubblica per l'uxoricidio come risposta all'adulterio femminile <sup>14</sup>, suggerendo così quelle polarità storiche del rapporto fra i generi che furono riprese storiograficamente qualche secolo dopo, per esempio nel brillante saggio di Emanuele Rodocanachi <sup>15</sup>. A Mary Wortley comunque Genova parve bellissima e più ne sarebbe stata entusiasta se non vi fosse approdata da Costantinopoli: che cos'era infatti Sant'Ambrogio di fronte a Santa Sofia? Ma ella tornò a Genova dove trascorse l'estate del 1741, per poi recarsi a vivere a Brescia e a Venezia. L'opzione per quell'estate genovese è dettata dal mare e dal clima, ma anche, sembra, dalla piacevolezza sociale:

« davvero – scrive a Chiara Michiel in francese – una straniera non potrebbe desiderare di meglio che vivere in una Repubblica; in tutte le corti (e soprattutto quelle piccole) si è tanto occupati da mille interessi di Odio e d'Ambizione, che non ci si riesce a divertire, né a divertire gli altri ».

Ella osserva comunque come rispetto a vent'anni prima la società genovese si è radicalmente francesizzata « the French being Masters ». Ci si veste comunque sempre di nero, ma nelle ville si portano ricche vesti e gioielli; pochi servi e pochi giochi d'azzardo – e « questa sembra l'unica legge che non cercano di evadere » – ma matrimoni sontuosi con grandi feste. Mary Wortley è una delle prime a parlare di collezioni di quadri genovesi, mentre curiosamente collega i palazzi di Genova con disegni di Palladio. Le sue sono comunque lettere private, non costruite come testi.

---

jeune gens nobles, qui, ne pouvant, avant 25 ans, être employés dans le gouvernement, ni passer au service étranger, conspiraient ou s'égorgeaient entr'eux par désœuvrement ».

<sup>14</sup> W. BROMLEY, *Remarks made in Travels through France and Italy with many publick Incriptions*, London 1693.

<sup>15</sup> E. RODOCANACHI, *La femme italienne à l'époque de la Renaissance*, Paris 1907.

Il più comune resoconto di viaggi in Italia segue ormai moduli descrittivi, topografico-etnologici, precisi: le stesse laboriose intitolazioni chiariscono la nuova tipologia del « genere ». Così Edward Veryard scrivendo nel 1701 riprende il tema del confronto Genova/Venezia e quello della « democrazia introdotta da Andrea Doria » (sic); cita per primo fra gli inglesi il famoso detto sul mare senza pesci, montagne senza alberi ecc. (un detto che verrà curiosamente ripreso soltanto dalle « guide » di primo Ottocento), mentre la diagnosi del « carattere » dei Genovesi trova conferma nell'assenza di ebrei a Genova, perché – scrive « un vero Ebreo avrebbe grosse difficoltà a vivere fra loro », col che allude certamente alla competitiva consonanza <sup>16</sup>. Perfino un naturalista famoso come John Ray ripete i moduli comuni, limitandosi a indicare alcune piante diffuse nella zona della Lanterna e sulla spiaggia <sup>17</sup> e Charles Thompson scrivendo nel 1744 testimonia comunque del carattere socievole e accessibile dei genovesi <sup>18</sup>.

Da questi moduli espositivi in qualche modo sistematici si discostano nettamente le già citate « Lettere » di Ann Miller, anch'essa, a suo modo, donna di mondo e titolare di un'accademia poetica nei dintorni di Bath. Il suo libro è in effetti singolarmente libero e idiosincratico nell'esprimere un atteggiamento, del resto comune, di violento anti-papismo. Non le sfugge così l'atmosfera sociale di una chiesa: « c'è più sessualità in una chiesa italiana che in un teatro francese ». Ricorda con insistenza le vittime dell'Inquisizione genovese, poche soltanto perché i procedimenti del Sacro Tribunale sono segreti, e la critica si estende ai giardini dove acque, alberi e terreni sono sconvolti e manipolati come se quel Tribunale li avesse diretti: l'acqua costretta « in recipienti dalla forma goffa, o sputata fuori da tubi di piombo »; gli alberi « tagliati, contorti e torturati »; la terra stessa « rivoltata al fine di costruire una sorta di giardino pensile e *parterres à l'angloise* ». Del

---

<sup>16</sup> E. VERYARD, *An Account of divers Choice Remarks, as well as Geographical, Historical, Political, Mathematical, Phisical and Moral taken in a Journey through the Low Countries, France, Italy and part of Spain*, London 1701.

<sup>17</sup> J. RAY, *Travels through the Low Countries, Germany, Italy and France with curious Observations Natural, Moral, Topographical, Physiological and also a Catalogue of Plants*, London 1738. In effetti se Addison ha citata la raccolta di conchiglie del Micconi, bisognerà attendere la fine del secolo per trovare un qualche interesse genovese per le scienze naturali.

<sup>18</sup> C. THOMPSON, *The Travels of C. T. containing his Observations on France, Italy, Turkey in Europe, the Holy Land, Arabia, Egypt giving Account on Manners, Religions, Polity, Antiquities and Natural History of those Countries*, Reading 1744.

resto lady Miller non limita le sue esperienze sociali ed assaggia anche la minestra di piselli che i Cambeaces (Cambiaso) fanno distribuire ai poveri, giungendo a visitare i galeotti e intrattenersi con loro. La particolare cordialità dimostrata dalle signore Balbi e Durazzo non la induce a simpatia per una classe di cui osserva la frugalità e la parsimonia:

« essi hanno un modo economico di alloggiare l'intera famiglia in un palazzo ... poiché sempre vestono di nero, i loro vestiti non sono dispendiosi. Essi non sono molto interessati nel gioco, né in sports all'aperto, né tengono molte carrozze. Le famiglie attuali abitano i palazzi che i loro nonni e bisnonni hanno loro lasciato; e finché i velluti e damaschi staranno insieme e non cadranno a pezzi, essi non hanno alcuna idea di rinnovare i loro interni ... »<sup>19</sup>.

I suoi resoconti di quadri e collezioni sono assai dettagliati, quasi quanto quelli del francese Cochin<sup>20</sup>.

Un abisso separa anche il grande viaggio di John Ray dal viaggio botanico di James Edward Smith, il fondatore della Linnean Society, nel 1786 e 1787, che è tutto un rendiconto di contatti ed esperienze strettamente collegate con gli interessi botanici. Qui i riferimenti sono ovviamente i Durazzo, ma anche Batt, Canefri, Pratolongo e altri:

« la scienza è una pianta che cresce lentamente – scrive Smith – e non rappresenta ancora un interesse alla moda fra i Genovesi. La famiglia Durazzo è quasi la sola a incoraggiarla ».

Ma il botanico non manca di interessarsi dei quadri delle collezioni Balbi e Durazzo. Ripassando poi ancora una volta per Genova nota che molti dei nobili genovesi hanno una sorta di giardino sospeso sui bastioni della città, dove si ritirano al calar della sera: la villetta dei Durazzo sovrasta il terreno dove si gioca a palla, di fatto una sorta di tamburello. Smith visita e descrive il museo di storia naturale di Giacomo Filippo Durazzo nella villa di Cornigliano: i minerali sono disposti secondo la *Sciagraphia* di T. O. Bergman e le piante secondo il sistema di Linneo; e poi ci dice di altre collezioni come quella dei minerali del dottor Rossini, l'erbario di Boccone al convento dei Cappuccini e di alcune merci disponibili presso i droghieri. Di

---

<sup>19</sup> A. MILLER cit., p. 248. Lady Miller segnala l'assenza della nobiltà dalla città fra agosto e dicembre.

<sup>20</sup> M. COCHIN, *Voyage d'Italie ou recueil de notes sur les ouvrages de peinture et sculpture qu'on voit dans les principales villes d'Italie*, Paris 1758, III, pp. 247-288.

fronte alla ubiquità e alla forza sociale del fenomeno del cicisbeato, Smith, da buon scienziato, sospende il giudizio:

« la natura reale del fenomeno, con le sue remote conseguenze, è un labirinto troppo intricato perché uno straniero possa districarlo »<sup>21</sup>.

In ogni caso l'opera rimane una sorta di curioso viaggio social-naturalistico, come dire? la concretizzazione itinerante di una comunità scientifica internazionale<sup>22</sup>.

Pochi anni prima dello Smith anche Mary Berry era stata a Genova e aveva lodato la strada da Campomorone costruita dal marchese Cambiaso, Strada Nuova e l'albergo dei Poveri. Mary tornerà con la sorella Agnes e il padre nel 1816 fermandosi un paio di anni: i famosi palazzi – ella osserva – appaiono in declino, resi anacronistici dagli splendidi palazzi di Parigi « con i loro mobili e ornamenti ellenizzanti ». La Berry osserva la pubblica freddezza nei confronti del re di Sardegna lasciato solo dalla nobiltà locale alla messa dell'Annunziata. Mary frequenta Viviani, il poeta Gian Carlo de Negri, il duca d'Auberg e i principi Kasloffsky e Starenberg del corpo diplomatico; ma non può evitare di uscirsene, scrivendo a Madame de Stael, in una caratteristica lamentazione, sulla città che sarebbe un paradiso se diversamente popolata e sull'angoscia che la prende per il desiderio, la sete di una compagnia più interessante. Ritournerà a Genova nel 1823 per visitare la tomba del padre a Carignano e osserverà i lavori per la passeggiata all'Acquasola e San Domenico abbattuta per far spazio a una grande piazza<sup>23</sup>.

Mary Wortley Montagu, Ann Miller e Mary Berry sembrano quindi disegnare « al femminile », cioè in termini di « vissuto », lungo il secolo e in modo diverso, il paesaggio culturale e sociale genovese contribuendo a tener viva un'immagine che risulta in qualche modo impigrata nei brevi

---

<sup>21</sup> J. E. SMITH, *A Sketch of a Tour on the Continent*, London 1793. Cfr. A. T. GAGE, *A History of the Linnean Society of London*, London 1938 e P. SMITH, *Memoir and Correspondence of the Late J. E. Smith*, London 1832.

<sup>22</sup> Abbiamo anche qualche esempio francese. Per esempio il viaggio di A. THOUIN *Voyage dans la Belgique, la Hollande et l'Italie*, Paris 1841, che incontra Giacomo Filippo e Ippolito Durazzo (pp. 475-476).

<sup>23</sup> *Extracts of the Journal and Correspondence of miss Berry*, a cura di T. LEWIS, London 1865 e *Berry Papers* a cura di L. MELVILLE, London 1913. Mary Berry fu saggista e letterata, editrice di opere di Walpole e lettere di Madame du Deffaud. Mary e Agnes Berry furono particolarmente predilette dal vecchio Walpole.

cenni (per quel che riguarda Genova) del quadro « statistico », topografico-etnologico.

Verso la fine del secolo John Moore, medico e letterato, nonché assiduo viaggiatore in Europa col duca di Hamilton, cercò di fare il punto sulla società italiana e le sue « maniere », sul cicisbeato e la pratica sociale delle « conversazioni »<sup>24</sup>. Egli tuttavia non cita Genova, mentre lo fa esplicitamente John Chatwode Eustace all'inizio del nuovo secolo cercando di affrancare l'immagine dei Genovesi dalle accuse tradizionali:

« Viaggiatori di tutti i tipi sono soliti rimproverarli per il loro spirito limitato e parsimonioso, perché essi non intrattengono gente estranea con una tavola lussuosa e una serie di pranzi e perché limitano le loro civiltà alla conversazione e alle limonate ghiacciate »,

ma questo vale – scrive – per tutte le società italiane che hanno i loro divertimenti selettivi . Del resto, Genova è esplicitamente associata a Londra, « dove il genio del commercio e quello della carità vanno mano nella mano »; e Londra è ormai il centro europeo della « polite society ». Eustace proclama infatti la fine di un'era. È semplice – spiega ai lettori/viaggiatori – essere introdotti nelle classi superiori delle città italiane – dove ci si incontra tutti nelle « conversazioni » e nei « casini » – per imparare

« quell'essere a proprio agio e quelle grazie che costituiscono la perfezione di una buona educazione e che raramente, o almeno così si pensava, potevano esser scoperte nelle maniere di un inglese cresciuto in patria ».

Ma la Rivoluzione francese « è stata tanto fatale alle maniere come al morale delle nazioni: ha corrotto le prime e ha brutalizzato il secondo »<sup>25</sup>. Del resto quella non era certo l'attrattiva per le nuove classi che Cook doveva far viaggiare in Italia e per le quali scrissero, dopo Eustace, Mary Starke e poi John Murray. La Starke è una letterata, e la sua prima guida del 1815 si segnala per quel che riguarda Genova per la supposta ubiquità del Buonarroti, indicato come autore di disegni per palazzi. In ogni modo venivano indicate le due locande migliori (La Posta e Il Cervo) e si segnalava che il vino era pessimo e il clima non certo dei migliori « specie per persone affette da tisi »; i nobili poi hanno scarsa istruzione e di rado sono amanti della

---

<sup>24</sup> J. MOORE, *A View of Society and Manners in Italy*, London 1781.

<sup>25</sup> J. CHATWODE EUSTACE, *A Classical Tour through Italy an. 1802*, London 1821, 6 ed., III, pp. 469-471.

letteratura, sicché la loro principale gratificazione sta nel far soldi e poi darli in carità. Si consigliava di viaggiare in feluca, cioè su barche a vela e remo che navigando sempre sotto costa potevano rifugiarsi nei porti in caso di maltempo. Come del resto faceva Mary Berry deliziata all'itinerario per Genova (da Livorno) « talora lungo la spiaggia, talora attraversando il golfo, talora seguendo la costa e le montagne coperte di olivi, grano, vigne e abitazioni ... »<sup>26</sup>.

John Murray scrive nel 1842 una guida per l'Italia del nord, sempre più impersonale, sempre più ricca di informazioni utili, che a buon conto non prescindono del tutto dal « personale »: « se volete affittare rivolgetevi al signor Noli che abita vicino alla Posta ». « Genova – chiosa Murray – è tutta un saliscendi, come Bath »: il console inglese è Timothy Yeats Brown in strada Lomellini<sup>27</sup>. Ormai dunque gli strumenti delle comunicazioni si sono differenziati e la nuova guida è un semplice strumento, un compendio di « conoscenze utili » – affascinante nel comunicarci oggi le autentiche dimensioni storiche dei « servizi ». Mentre d'altro canto i diari e le lettere divengono sempre più gli strumenti della comunicazione letteraria fra spiriti affini, disegnando dei rapporti col territorio che le guide riprenderanno come « archetipi ». Nondimeno le comunità di inglesi residenti hanno una dimensione e una identità culturale nuova – lontana da quel Zacharias che ospitò John Evelyn e che probabilmente era colui che godeva della licenza per la vendita del vino dell'Annona ai connazionali. Si tratta certo di comunità mercantili, come allora ma articolate, come vedremo, con le loro autorità, chiese e intellettuali. Fra i Diari di Evelyn e la guida di Murray, dunque due secoli di visitatori inglesi in Italia, dove Genova rimane sempre (o quasi) una tappa fugace: come si osserva, quel che si osserva sono qualità che variano o si ripetono secondo moduli comunicativi ormai noti. Non c'è alcun mercante fra i nostri testimoni: di solito, se non aristocratici, clienti dei medesimi. Eppure quei mercanti o marinai inglesi dovevano conoscere Genova assai meglio: ma quelle erano storie che si raccontavano, notizie che si davano sui moli di Londra e di Livorno – prima che, depurate come « conoscenze utili », giungessero a trovar spazio nei Murrays e nei Baedekers per i flussi turistici organizzati.

---

<sup>26</sup> M. STARKE, *Letters from Italy. A view of the revolution in that country*, London 1815.

<sup>27</sup> J. MURRAY, *Handbook for Travellers to North Italy*, London 1842.

## 2. Le collezioni d'arte e gli scozzesi genovesi.

Arthur MacGregor intervenendo a un recente convegno francese per la celebrazione del Louvre, ringraziava galantemente i francesi per lo stimolo fornito alla fondazione patriottica della National Gallery di Londra (1824); ricordava poi il periodo aureo degli acquisti continentali inglesi col suo « climax » negli anni 1800-1815: in corrispondenza con il crollo dei patrizi europei e l'ulteriore<sup>28</sup> ascesa di quello inglese, che, nelle transazioni mercantili degli oggetti d'arte, si giovava soprattutto di intermediari scozzesi. Come è noto il British Museum, fondato nel 1759, non era una galleria d'arte; e l'incetta inglese di quadri europei era stata, ed era, un fenomeno privato che Gustav Waagen doveva rivelare al pubblico nella sua opera del 1838, ampliata e ristampata nel 1854<sup>29</sup> – dove venivano elencate e illustrate le ricche collezioni delle *mansions*.

Così come le aste sono solitamente indicate come l'unica occasione britannica per un'educazione artistica (prima della lunga esposizione dei quadri del duca di Orléans che pubblicizzò a Londra la pittura italiana), così i cataloghi d'asta sono indicati come le fonti principali per la storia del collezionismo. Poiché l'educazione artistica dei privilegiati avveniva altrove, non si vede però perché non siano studiati in questa chiave i libri contabili delle grandi famiglie. Questo grande collezionismo privato era stato, almeno in parte, un figlio del *Grand Tour*: donde appunto il ruolo di quei ciceroni scozzesi che a Roma e a Napoli hanno avuto un'importanza fondamentale nell'educazione antiquaria dei giovani aristocratici; un'educazione che postulava anche la mediazione col mercato. John Moore ricorda che il corso generale con un antiquario durava sei settimane, tre ore al giorno, visitando tutte le chiese, palazzi, ville e rovine degne di essere viste a Roma e dintorni:

« le nostre mattinate – scrive Moore – erano spese di solito nella visita alle antichità e ai quadri dei palazzi. In queste occasioni eravamo accompagnati da mr. Byres, un gentiluomo probò, competente e di qualità »<sup>30</sup>.

---

<sup>28</sup> *Les Musées en Europe à la veille de l'ouverture du Louvre*, Parigi 1995. W. T. WHITLEY, *Art in England 1800-1820*, Cambridge 1928, ha sostenuto la stessa tesi e così F. HERRMANN, *The English Collectors. A Documentary Chrestomathy*, London 1972.

<sup>29</sup> *Treasure of Art in Great Britain, being an Account of the chief collections of Paintings, Drawings, Sculptures, Illuminated Manuscripts*, London 1854. L'opera fu tradotta da lady Eastlake.

<sup>30</sup> J. MOORE cit., p. 432.



James Byres è appunto uno dei membri della « cabala scozzese » che prende il posto dei Bianchini, Ficoroni e Venuti del primo settecento romano <sup>31</sup>. James Byres archeologo, pittore e antiquario, di fama giacobita – come del resto l'abate Peter Grant – e A. Lumsden, sono gli esponenti dei ciceroni scozzesi a Roma come James Clark a Napoli; li affianca qualche inglese come Colin Morison e il più celebre Gavin Hamilton archeologo, teorico del neoclassico e decano di una colonia inglese « inquinata » da spie e giacobiti.

« Questi erano gli antiquari – scrive Basil Skinner – Come casta la loro importanza va al di là del fenomeno commerciale. Essi furono in una qualche misura i forgiatori del gusto e i dittatori delle mode contemporanee in campo artistico » <sup>32</sup>,

giacché Roma non era soltanto la meta dei turisti colti ma anche il centro d'attrazione principale per i giovani pittori. Donde queste figure polivalenti di conoscitori, antiquari, insegnanti, pittori e mercanti che si collocano accanto a diplomatici (come il console Joseph Smith a Venezia e Robert Udny fratello del console di Livorno), a banchieri e a esiliati politici come mediatori di opere d'arte fra Italia e Inghilterra <sup>33</sup>.

E anche Genova, le cui mirabilia pittoriche erano state descritte da Cochin e da lady Miller, ebbe i suoi « scozzesi ». Se è vero che la città sembra essere stata relativamente risparmiata dai saccheggi napoleonici <sup>34</sup>, assai pesanti altrove, essa fu tuttavia meta delle prime « cerche » inglesi all'inizio del secolo. Scriveva Waagen nella sua opera del 1838-1856 che le impellenti necessità indussero molte famiglie italiane a cedere i loro celebri quadri a banchieri inglesi:

« così accadde che molte grandi famiglie italiane persero più o meno tutti i loro tesori. Questo destino colpì con particolare severità in Roma ... poi in Genova dove le famiglie

---

<sup>31</sup> H. LYNCH POZZI, *Observations and Reflections made in the course of a Journey through France, Italy and Germany*, London 1789, parla di « falange scozzese ».

<sup>32</sup> B. SKINNER, *Scots in Italy in the 18th century*, Edimburgo 1966.

<sup>33</sup> La presenza a Roma della corte degli Stuarts assicura un sapore segreto e spionistico a tutta la faccenda: cfr. L. LEWIS, *Connoisseur and Secret Agent in XVIIIth century Rome*, London 1961.

<sup>34</sup> Cfr. per la vicenda dei saccheggi francesi C. GOULD, *Throphy of Conquest. The Musée Napoléon and the Creation of the Louvre*, London 1965; A. McCLELLAND, *Art, Politics and the Origins of the Modern Museum in XVIIIth cent. Paris*, Cambridge 1994. Cfr. anche C. SAUNIER, *Les conquêtes artistiques de la Révolution et les Réprises*, Paris 1902, che offre una distinta delle opere restituite ai vari paesi.

Balbi, Cambiaso, Cattaneo, Doria, Durazzo, Gentile, Lercari, Marano, Mari e Spinola venderanno tutte o parte delle loro collezioni d'arte ».

Vien naturalmente da pensare che Waagen, il quale aveva visitato tutte le principali *mansions* inglesi doveva attingere a notizie di prima mano. Oltre al caso di Buchanan, avvocato scozzese e poi mercante d'arte a Londra, che lo stesso pubblicizzò nel suo libro del 1824. E scozzesi erano anche James Irvine, pittore e corrispondente di Buchanan da Roma, e Andrew Wilson, anch'egli pittore e intermediario d'arte, che fu a Genova fra il 1803 e il 1805. E questi sono appunto gli « scozzesi di Genova »: artisti non ciceroni. Hugh Brighstocke ha pubblicato un centinaio di lettere di William Buchanan ai suoi agenti in Spagna e in Italia che sono soprattutto interessanti per la conoscenza del mercato inglese da parte di un personaggio che, pur rimanendo « un carattere brusco di tipo Regency, dalle maniere forti, una lingua volgare e un gusto per le speculazioni da far rizzare i capelli »<sup>35</sup>, ne era stato uno dei grandi protagonisti, scomparendo e riemergendo di continuo. Per noi sono comunque più interessanti le lettere che Irvine ha scritto da Genova o da Roma. Quando tentò di agire in proprio Irvine fu una vera frana, tantoché spesso, in vena di auto-commiserazione, soleva dire di sé che, se avesse fatto il panettiere, la gente avrebbe cessato di colpo di mangiar pane, tuttavia, come agente di Buchanan, Campernowne e di altri, ebbe un certo successo. Nella primavera del 1802 Irvine scrive da Roma di aver sentore che ci siano buone possibilità per acquistare quadri di Rubens e di Van Dyck a Genova dove, benché ci siano state visite interessate di operatori da Parigi, non ha ancora sentito di alcuna vendita importante. Nel settembre lo troviamo così a Genova intento ad esplorare le collezioni per quattro giorni, informandosi sulla volontà di cederle e cercando contatti con intermediari, pittori, preti e altri che promettono assistenza. Il 25 comunica l'acquisto da una collezione Balbi di tre quadri fondamentali di Rubens: due grandi paesaggi e un quadro ispirato ai Trionfi del Mantegna. Segnala tutta una serie di altri quadri importanti: del resto egli dichiara di non avere idee sul numero delle collezioni genovesi. Di alcune si dice che sono state vendute durante la Rivoluzione, altre sono state nascoste. Il suo mandato non è certo quello di acquistare collezioni in blocco, ma solo quadri importanti come quell'« al-

---

<sup>35</sup> H. BRIGHSTOCKE, *William Buchanan and the 19th century Art Trade. 100 Letters to his Agent in London and Italy*, London 1982, p. 38.

legoria con il segno di Carlo V » sempre di Rubens della collezione Giorgio Doria – per il quale il prete intermediario riesce a negoziare 32.000 lire più il 5%: sicché – scrive Irvine – costerà 1.100 sterline, poco più di quanto pagato per i grandi paesaggi (1.000 e 600) e per il Trionfo <sup>36</sup>. Nella primavera del 1803 Irvine torna a Genova: ha parlato coi figli di Pietro Gentile e ha qualche speranza per quella collezione. Ma il 2 maggio scrive sconsolato:

« Le cose non sembrano andare certo per il meglio giacché le grandi famiglie stanno nuovamente rialzando la testa e sperano di tornare alla loro precedente fortuna. Se la guerra dovesse riprendere essi probabilmente cambierebbero il loro atteggiamento e in questo caso sarà possibile fare davvero grandi cose ... Da tutto quello che ho sentito sembra davvero che tre anni fa con non più che 10.000 sterline sarebbe stato possibile acquistare tutte le grandi pitture di Genova ».

Come che sia, Irvine s'interessa alle pitture di S. Ambrogio, ai Murillo dei Cappuccini, al Domenichino di Garlanda (presso Albenga) e lascia un incaricato appoggiandosi finanziariamente alla compagnia Heath and co. Nella primavera successiva torna ancora a Genova e ha modo di vedere la collezione Balbi Piovera, ma è deluso soprattutto per il modo in cui i quadri sono stati puliti <sup>37</sup>. Il marchese voleva vender tutto, ma Irvine fece le sue offerte, mentre concludeva comunque per i Murillo e per la pala d'altare di Garlanda. Ma quest'ultima operazione suscitò una sollevazione popolare locale, e fu difficile riottenere i soldi sborsati. Buchanan immaginava che dietro il « moto » ci fosse addirittura l'altro scozzese, il pittore Andrew Wilson, protagonista altresì dell'acquisto di 18 quadri dal Piovera:

« Può davvero accadere – scriveva con acredine Buchanan – che Wilson il quale sta acquistando con avidità ogni tipo di pittura in cui si imbatte dovrà rimpiangere a tempo lungo, e neanche troppo lungo del resto, gli acquisti che ha fatto » <sup>38</sup>.

---

<sup>36</sup> Naturalmente con riferimento ai prezzi di vendita questo fu il periodo in cui i prezzi dei quadri risulterono più elevati in Inghilterra almeno fino agli anni 1870. Cfr. G. REDFORD, *Art Sales. A History of sales of pictures and other works of art*, London 1888 e G. REITLINGER, *The Economics of Taste. The Rise and Fall of Picture Prices 1760-1960*, I, London 1961.

<sup>37</sup> « molti di essi sono stati crudelmente lavorati da un ripulitore incapace dieci o undici anni fa, un tale che deve esser almeno in purgatorio, tormentato dai nomi di quei pittori che egli ha così selvaggiamente maltrattato in questo mondo »: W. BUCHANAN, *Memoirs of Painting with a chronological History of Pictures by great Masters*, London 1824.

<sup>38</sup> H. BRIGHSTOCKE cit., pp. 431-432.

Intanto proprio l'improvviso ritiro dei soci di Buchanan costringe Irvine a rinunciare agli acquisti prossimi dei due Rubens, il Reni e il Giulio Romano di Sant'Ambrogio <sup>39</sup>.

Andrew Wilson è dunque l'altro scozzese, per di più residente a Genova, dove rimane nonostante la ripresa della guerra sotto veste di cittadino americano e addirittura membro dell'Accademia Ligustica. Wilson tornò a Londra verso la fine del 1805 con una cinquantina di quadri acquistati a Genova. Sempre Buchanan ha pubblicato un elenco dei quadri trasferiti al committente di Wilson, James Campbell, e messi all'asta da Peter Coxe nel 1807 <sup>40</sup>; ma un elenco più completo è stato pubblicato da Brighstocke che ha ritrovato (e stampato) la relazione della ditta Heath and co. di Genova che copre tutte le spese di Wilson nel periodo 1803-1806, fino cioè al suo ritorno in Inghilterra. Così veniamo a sapere che Wilson versò in tutto 179.132 lire fuori banco per l'acquisto dei quadri ai vari Balbi, Spinola, Durazzo, Cattaneo, Gentile, Imperiale, Grimaldi, Doria, Lercari, Campi, Marana, Gavotti, Cambiaso e Gismondi (quest'ultimo un collega pittore); inoltre pagò 6.208 lire per intermediazioni soprattutto al detto Gismondi, ma anche ad altri pittori e pulitori come Persico, Tagliafico, Piccardo, nonché a preti e servitori; ci sono poi le commissioni pagate alla Heath and co.; altre somme connesse con interventi sui quadri e le cornici e le somme spese per il soggiorno e il viaggio di ritorno per un totale complessivo di 217.094 lire fuori banco <sup>41</sup>. Fra i più prestigiosi acquisti figura il quadro di Mosè col serpente di bronzo di Rubens (17.500 lire) che risultò tuttavia assai difficile da piazzare sul mercato inglese. In generale la strategia di Wilson risulta assai diversa da quella di Irvine, che puntava su pochi quadri selezionati e prestigiosi.

Le vicende dei due scozzesi genovesi ebbero un seguito. Irvine tornò in Italia stanco e povero nel 1820 e solo dal 1827, incaricato da William Forbes, riprese i suoi acquisti a Bologna, Milano e Firenze: morti Forbes e Irvine (nel 1831) gli eredi di Forbes si rivolsero ancora a Buchanan per piazzare la collezione. Andrew Wilson, che ebbe un certo successo come pittore, tornò in Italia nel 1826 e viaggiò fra Roma, Firenze e Genova. Il

---

<sup>39</sup> W. BUCHANAN cit.: qui sono stampate le lettere di Irvine.

<sup>40</sup> *Ibidem*. Alcuni dei quadri furono venduti a Lord Radstock e Walsh Porter.

<sup>41</sup> H. BRIGHSTOCKE cit., pp. 443-453. Il cambio con Londra era di circa 48 pence per 5 <sup>3</sup>/<sub>4</sub> lire fuori banco (cioè 8 pence per lira). Nel quadro di contabilità è incluso un elenco dei quadri.

collega pittore David Wilkie gli segnalava da Genova una serie di superbi Van Dyck e così lo ritroviamo in città nel 1827 acquistare quadri di Van Dyck dalla collezione Spinola per Robert Peel e Archibald Campbell <sup>42</sup>. Nel 1830 Wilson acquisterà alcuni quadri (Van Dyck, Bassano, Guercino, Paggi, Cambiaso e Scorza) per il Royal Institute di Edimburgo che entreranno nella collezione della Scotland National Gallery di quella città <sup>43</sup>; così come alcuni dei quadri acquistati da Irvine erano entrati, dopo vicissitudini varie, nel primo nucleo della National Gallery di Londra.

Ma questa è solo la traccia scozzese, per di più incentrata sugli anni 1802-1805 – con un importante seguito nel caso di Wilson <sup>44</sup>: soltanto uno dei diversi filoni che si dovettero costituire attorno a un fenomeno più generale di saccheggio (mercantile del resto) del patrimonio artistico genovese nel corso dell'Ottocento. Si tratta di una storia tutta da fare nella quale presumibilmente il ruolo inglese fu quello prevalente <sup>45</sup>: comunque le vie dovettero essere multiple, connesse con un impoverimento, diffuso anche se non generalizzato, del patriato locale e con l'iniziativa di tanti conoscitori e intermediari. Come quella lady Charlotte Schreiber, collezionista e perlustratrice di negozi di antiquariato, il cui diario ha questa nota genovese in data 7 maggio 1869:

« La cosa che mi ha interessato di più qui è la mostra meravigliosa di una serie di vecchi vasi bianchi e bleu per spezie o medicine, di vecchia ceramica genovese che decorano una farmacia e che siamo entrati per esaminare. L'indirizzo è Farmacia De Negri in Sziglia. Il proprietario sostiene che sono in casa da diverse generazioni e che originalmente appartenevano alla famiglia di Papagrande » <sup>46</sup>.

---

<sup>42</sup> Notizie ancora *Ibidem* e per la lettera di Wilkie cfr. A. CUNNINGHAM, *The Life of Sir David Wilkie*, London 1843, II, pp. 420-422, lettera del 1 giugno 1827.

<sup>43</sup> H. BRIGHSTOCKE, *Italian and Spanish Painting in the National Gallery of Scotland*, 2 ed., Edimburgo 1993.

<sup>44</sup> È interessante osservare che colui che ha redatto la voce Andrew Wilson per il *Dictionary of National Biographies* ha ringraziato la famiglia Wilson di Genova per avergli fornito informazioni.

<sup>45</sup> Gli appunti di Charles Eastlake alla National Gallery comprendono schizzi di quadri genovesi. Cfr. anche gli appunti di Otto Mundler emissario in Italia della National Gallery negli anni cinquanta. Si veda D. ROBERTSON, *Sir Charles Eastlake and the Victorian World*, Princeton 1978.

<sup>46</sup> Il brano è riportato da F. HERRMANN cit.

Come quei vasi di farmacia, tutti gli oggetti d'arte delle collezioni genovesi sono appartenuti a questa ubiquita "famiglia Papagrande", cioè la famiglia dei nonni e bisnonni, e ormai sollecitati ad esser messi sul mercato ad ogni cambio di generazione, secondo congiunture particolari che si saldano con quella del generale impoverimento del patriziato.

### 3 *William Bentinck sul cuscino bianco.*

Il precoce « climax » del rapporto ottocentesco Genova-Inghilterra è senza dubbio l'episodio del ristabilimento *single-handed* da parte di Bentinck della Repubblica dei genovesi il 25 aprile 1814: col conseguente invito a un gruppo di genovesi a farsi carico del governo provvisorio. Cosicché mi è sembrato del tutto naturale che alla Biblioteca Hallward di Nottingham i documenti della Collezione W. Bendinck mi venissero offerti, a gruppi di cinque o sei piccoli incartamenti, su un grosso cuscino bianco<sup>47</sup>. I Bentinck Papers sono organizzati in una serie di nuclei cronologici scanditi su Madras, la Sicilia e il Bengala (cioè le varie esperienze della carriera di William Bentinck) e i pochi documenti di interesse genovese appartengono soprattutto al nucleo siciliano: alcune lettere e diversi « memoranda ». Antonio Capogrossi allude a quei documenti nel suo libro del 1949<sup>48</sup> e John Rosselli è probabilmente il primo che li abbia visti e utilizzati nella sua tesi di dottorato sull'occupazione inglese della Sicilia<sup>49</sup>. Non sembra che in seguito la figura del Bentinck italiano abbia conosciuto altri esegeti. Rosselli dedica una breve appendice alla vicenda genovese. Il riferimento, tacito del resto, era il giudizio che Charles Webster, lo storico di Castlereagh, aveva dato della figura di Bentinck: « un brillante e poco equilibrato egotista, tanto più pericoloso perché era imbevuto di una sorta di idealismo » – che del resto doveva corrispondere a quello del ministro nei momenti in cui era ben di-

---

<sup>47</sup> Naturalmente sul « cuscino bianco » è già fiorita una leggenda – come nel caso di quella vecchietta stanca che ha preteso, invano, di utilizzare il cuscino per ammorbidire il contatto con la seggiola.

<sup>48</sup> A. CAPOGROSSI, *Gli inglesi in Italia durante le campagne napoleoniche (lord W. Bentinck)*, Bari 1949. Capogrossi pubblica uno straordinario documento di Bentinck.

<sup>49</sup> J. ROSSELLI, *Lord William Bentinck and the British Occupation of Sicily 1811-1814*, Cambridge 1956. Viceversa Rosselli ha potuto dare un'occhiata soltanto sommariamente ai documenti depositati agli archivi di Stato di Napoli.

sposto <sup>50</sup>. Rosselli si sforzava di render giustizia a Bentinck, ma non poteva certo tacere il fatto che Bentinck era stato preventivamente messo a conoscenza su quello che era l'orientamento diplomatico del suo paese e dei suoi alleati, il quale escludeva restaurazioni di sorta se non per il Piemonte e la Toscana – non certo per Genova e altri staterelli. È invece perfettamente chiara la corrispondenza fra il « documento » pubblicato dal Capogrossi, il proclama di Livorno e la proclamazione genovese che sembrano disegnare l'immagine di una Italia indipendente, come esito di un processo di spontanea federazione. E le « motivazioni » offerte da Bentinck al fine di sostenere questo « progetto » erano quelle del rispetto dell'Inghilterra per la volontà dei popoli; del rischio di offrire all'espansionismo francese un avamposto debole come il Piemonte con sbocco sul mare; della necessità di creare una serie di forze di contenimento ecc.

« Io credevo – si giustificò Bentinck – che fosse buona politica per l'Inghilterra che al fine di tutelare i suoi interessi e la sua influenza i desideri del popolo fossero riconosciuti, mentre comunque sarebbe stato sempre possibile agli alleati decidere qualsiasi soluzione avessero concertato ».

Scrive Rosselli:

« Non sapremo mai se Bentinck sapesse bene quel che stava facendo; a giudicare dalla confusione dimostrata in questo curioso documento, egli stesso non se ne rendeva conto ».

E prosegue assimilando il caso Bentinck al problema di uno dei tipici enigmi di alcune personalità inglesi: la separazione fra l'opinione ufficiale e i sentimenti personali,

« sentimenti dei quali egli non era forse del tutto consapevole e che esitava a definire chiaramente anche a se stesso. Si tratta di una condizione umana, e presso alcune persone una condizione caratteristicamente inglese ... » <sup>51</sup>.

E qualcosa di più si potrebbe dire se si conoscessero le carte personali. Così Rosselli disegna il ritratto di questo primo politico inglese italofilo che doveva trovare molti emuli nel corso del secolo, tutti chi più chi meno invi-

---

<sup>50</sup> C. WEBSTER, *The Foreign Policy of Lord Castlereagh*, London 1925-1931, p. 75.

<sup>51</sup> J. ROSSELLI cit., Appendix C. E molto « inglesemente » Rosselli prosegue: « Bentinck non può esser accusato di doppiezza verso gli altri. Ma giacché egli volle vedere in modo solido il suo mondo, non riuscì a vederlo tutto intiero: se egli ingannò così qualcuno ingannò se stesso ».

si, per il loro radicalismo, alla regina Vittoria: forse un caso particolare della « passione per il Mediterraneo » ? <sup>52</sup>

Qui mi limito a considerare, sulla base dei Bentinck Papers, le esperienze dei genovesi, quanto meno degli uomini di potere, che furono anche interlocutori di Bentinck. Il Governo Provvisorio ebbe un contatto con Castlereagh già nel maggio 1814. Castlereagh chiarisce subito che non tutto è ancora deciso, perché dipende dal Congresso. In ogni caso

« il regrettoit beaucoup que lord Bentinck ayant fait beaucoup plus qu'il ne devait faire, on put de notre coté accuser de mauvais fois son gouvernement, tandis que d'un autre coté il serai accusé de vouloir dominer seul, quoique au contraire il ne voulout rien faire que de concert avec ces Alliés. Il ajouta encore que Lord Bentinck auroit du se borner à prendre possession du Pays au nom del Alliés et y etablir un gouvernement provisoire sans s'embarasser d'autre chose ».

Nel secondo incontro, il 19 maggio, Castlereagh sostiene la logica delle grandi formazioni statuali e si dimostra solo in parte sensibile al problema della libertà e dei costi del porto; ma di fronte al suggerimento di fare di Genova una città inglese ha una caratteristica reazione:

« Voila l'idée qu'on veut toujours avoir de nous sur le continent. On nous croit des marchands; on croit que nous voulons occuper partout des établissemens, et dominer partout. Mais rien n'est plus faux » <sup>53</sup>.

Gerolamo Serra in una lettera del 10 giugno, riferendo di un colloquio informale di Pareto con Castlereagh, scrive che la proclamazione di Bentinck ha solo ritardato l'annessione al Piemonte <sup>54</sup>. Le « ragioni dei genovesi », che erano affidate ai plenipotenziari presso il Ministro inglese, erano quelle di una tradizione di governo che, dipendendo dal commercio, aveva sempre cercato di mantenere una posizione di libera neutralità; e inoltre di mantenere i dazi sulle merci in movimento i più bassi possibili: un sistema che non si sarebbe certo potuto conservare se Genova fosse divenuta parte di uno stato più ampio con altre forme di governo. E questo accordo, questa unanimità erano state constatate da Lord Bentinck: del resto

---

<sup>52</sup> Potrebbe davvero esplorarsi una connessione fra italo-filia inglese e gusto per l'arte. Si vedano per esempio i casi di W. A. Layard e J. Hudson, J. FLEMING, *Art dealing in the Risorgimento* in « Burlington Magazine », 15 (1973).

<sup>53</sup> B.P./S. (Bentinck Papers, Sicily) 6035.

<sup>54</sup> B.P./S, 4879.



« il est inutile d'insister sur des pareilles considérations depuis que l'illustre chef des armées Britannique en Italie, dépositaire des intentions de son gouvernement, a déjà été par sa proclamation du 26 avril dernier, le digne organe de la générosité anglaise »<sup>55</sup>.

E come si è visto, era proprio questa, del resto corretta, visione dei rapporti fra il capo militare e il suo governo, che Castlereagh si era affrettato a smentire: sicché rimaneva la « generosità » privata di Lord Bentinck, che infatti i governanti genovesi sollecitavano a recarsi subito a Londra per conferire. Certamente nel settembre e fino a metà ottobre Bentinck si trova a Londra, come si può vedere dal suo *Diary*, mentre fra il 23 novembre e il 7 dicembre è a Genova<sup>56</sup>. Intanto le lettere che scrive Antonio Brignole Sale, inviato genovese al Congresso di Vienna, lasciano adito a poche speranze. Egli ha ben da riproporre l'immagine di una restaurazione di Genova « spontanément opéré par les agents d'un de ces Monarques intéressé a l'honneur et la dignité d'une nation généreuse » (e si noterà quell'« operata spontaneamente ») Castlereagh lo dissuade: « ce ministre me semble tellement déterminé à consommer notre sacrifice (qu'il à l'avis de croire un avantage pour tous) »<sup>57</sup>.

Non c'è nulla comunque che documenti i rapporti fra i dirigenti genovesi e Bentinck, né prima, né in questa fase di fine anno, né in quella successiva, e questo ancorché troviamo Bentinck in Genova almeno fino al settembre 1815. Le straordinarie « Memorie » sulla fine della Repubblica di Gerolamo Serra – straordinarie in quanto esprimono il realismo caratteristico di un protagonista che era anche uomo di mondo – valgono come prima illustrazione dell'atteggiamento dei dirigenti genovesi. È interessante constatare che Gerolamo Serra, che pur non sembra ammirare granché la personalità di lord Bentinck, tenda tuttavia a giustificarne il comportamento insistendo sulla genericità delle istruzioni avute dal generale inglese e sul decisivo cambio di governo con la sostituzione di Wellesley con Castlereagh. Serra parla di un Bentinck dubbioso ma che tuttavia sperava di

« poter tanto impegnare l'onore inglese e la fede nazionale, a costo ancora della propria responsabilità, che il Ministero non oserebbe violarli, e che volendolo ancora, nol consentirebbe la pubblica opinione »<sup>58</sup>.

---

<sup>55</sup> B.P./S 6011,1.

<sup>56</sup> B.P./Pre-Bengal, 1067-1068.

<sup>57</sup> B.P./S. 773.

<sup>58</sup> G. SERRA, *Memorie per la storia di Genova degli ultimi anni del secolo XVIII a fine 1814*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LVIII (1930), p. 143.

In ogni caso egli sembra lasciar credere che la proclamazione della Repubblica da parte di Bentinck, « partecipe dei loro sentimenti, come gli animi bennati lo sono senza conoscersi », abbia sorpreso gli stessi patrioti restauratori.

Tornando comunque alle nostre carte, troviamo ancora tracce o riflessi degli scambi con Castlereagh nello sviluppo di talune considerazioni di confronto fra la situazione di Genova e la situazione delle città anseatiche, mentre, ormai dato per scontato l'esito diplomatico, ci si concentra sulle condizioni da porre per l'annessione in termini di rappresentatività locale e di libertà del commercio<sup>59</sup>. Altre carte riguardano l'azione militare di Bentinck per la liberazione di Genova e considerazioni di carattere militare sul sistema difensivo della città.

Notiamo anche un paio di appelli massonici a Bentinck: uno di questi vale come testimonianza della presenza di una loggia massonica nella Riviera occidentale<sup>60</sup>. Infine delle liste di persone rispettabili e non ostili, qualificate per ruoli di governo: nobili, negozianti e professionisti. Troviamo così traccia dei condendi Collegi che, a norma del proclama del 26 aprile, dovevano risultare compiuti col primo gennaio del 1815 e sostituire il Governo Provvisorio. C'è da credere che tutte queste questioni trovino più ampia espressione nei fondi genovesi del Governo Provvisorio, sommariamente inventariati in calce alla pandetta della « Prefettura Francese ». Tuttavia troviamo nel documento 6238 un elenco di 180 cittadini, con la condizione sociale (prima e ora), il reddito annuale, il numero dei figli e la loro età nonché osservazioni sul loro carattere e/o sul loro atteggiamento politico. È evidente che si tratta di un documento che acquista senso e peso nel confronto con altri atti a definire il notabilato genovese, articolato in proprietari (già nobili), negozianti e professionisti<sup>61</sup>.

Queste poche carte genovesi dei William Bentinck Papers non rappresentano quindi un fondo di assoluto interesse (ben diverso certamente rispetto a quello di uno studio in prospettiva siciliana): la loro limitata rilevanza e la loro casualità sono per converso la testimonianza dei rapporti

---

<sup>59</sup> B.P./S 6088/2 e 6084.

<sup>60</sup> B.P./S 6078-6080.

<sup>61</sup> Cfr. G. ASSERETO, *I gruppi dirigenti liguri fra la fine dell'antico regime e l'annessione all'impero napoleonico*, in « Quaderni Storici », 37 (1978).

informali ed episodici che Bentinck ha avuto, nei pochi mesi in cui ha soggiornato a Genova, coi problemi del governo della città. Qui ho insistito in particolare sul « caso Bentinck », prospettato da John Rosselli nel quadro di una certa tipologia storica di alcune personalità storiche particolarmente inglesi e ricondotto da me alla corrente italofila della tradizione ottocentesca inglese.

#### 4. *Anglo-genovesi nell'Ottocento e P.R.O. di Kew.*

Quello della storia della comunità inglese a Genova è un grosso tema assolutamente inedito, tanto più di fronte alla tradizione più fortunata di altre tematiche analoghe, prima fra tutte quella, si direbbe di elezione simbiotica, fra gli inglesi e la Toscana <sup>62</sup>. Rileviamo subito una sorta di elemento strutturale: la lunga associazione della famiglia Yeats Brown con il consolato degli inglesi a Genova. Timothy Yeats Brown figura associato con un Cobb in una compagnia bancaria con sede al 66 di Lombard Street nella Londra del 1810. L'unico che sopravvive dei suoi sei figli, morti tutti di vaiolo, è ancora un Timothy, che sposa in seconde nozze Stuarda Erskine, seconda figlia di lord Erskine, ambasciatore a Monaco. La coppia ha conoscenze liberali italiane e possiede una casa sull'isola della Palmaria nel golfo della Spezia dove nasce Montagu nell'agosto 1834. Montagu ha una balia bavarese e viene educato in una scuola germanica a Bruxelles e poi a Marlborough: nel 1859 succederà al padre nella carica del consolato di Genova che il genitore aveva tenuto fin dal 1840. Montagu, che sposa Agnes Bellingham nel 1875, passerà al consolato di Boston nel 1893, torna poi in Italia e acquista per pochi soldi (« for a song ») il castello di Portofino dove il figlio Francis, nato in palazzo Gropallo ad Albaro nell'agosto 1886, trascorrerà la sua infanzia e tornerà sovente da adulto. Ed è alla fama giornalistica di Francis Yeats Brown, autore fra l'altro de « I lancieri del Bengala », che dobbiamo queste notizie della famiglia <sup>63</sup>. Abbiamo quindi uno Yeats

---

<sup>62</sup> G. ARTOM TREVES, *Anglo-fiorentini di cento anni fa*, Firenze 1953, trad. ingl. *The Goldened Ring. The Anglo-Florentine 1847-62*, London 1956, ma si veda anche *Inghilterra e Toscana nell'Ottocento*. Atti del Congresso di Bagni di Lucca per il cinquantenario del British Institute of Florence sett. 1967, Firenze 1968. Per il Settecento cfr. B. MOLONEY, *Florence and England. Essay on cultural relations*, Firenze 1969.

<sup>63</sup> J. EVELYN WRENCH, *Francis Yeats Brown, 1886-1944*, London 1948. Tuttavia ho registrato la pubblicazione a Genova nel 1917 di un volume di « Family Notes » del quale tuttavia fino ad oggi non ho trovato copia.

Brown alla testa del consolato degli inglesi a Genova per 53 anni, dal 1840 al 1893. Il console che precede Timothy è Sterling imposto localmente e in carica per 25 anni<sup>64</sup>. I consoli che seguono Montagu sono Ch. A. Payton e poi dal '98 William Keene. Naturalmente le carte consolari depositate al Public Record Office di Kew, fondo Foreign Office costituiscono una fonte importante e continua per la storia della comunità inglese. Tuttavia la situazione documentaria è lungi dal presentare quella semplicità disaggregata che è caratteristica delle fonti consolari di Antico Regime. Infatti le fonti sono aggregate nelle due successive formazioni politiche nelle quali è inglobata Genova, e cioè il Regno di Sardegna e il Regno d'Italia. Inoltre sono duplicate da una fonte semplicemente epistolare. E tutto questo ovviamente moltiplica le unità archivistiche da compulsare<sup>65</sup>. Qui ci si limita a fornire qualche valutazione sulla qualità della fonte sulle base di un limitatissimo sondaggio. Ho già fatto riferimento alla nomina di Timothy Yeats Brown nel 1840 in sostituzione di Sterling. Proprio in quell'anno ritroviamo lettere di Palmerston che rimproverano aspramente il console genovese per come ha trattato un tale Anthony Mahon. Il console – afferma Londra – non ha nessuna autorità per criticare la condotta immorale di un suddito inglese all'estero e viene accusato di essersi comportato nell'occasione come un agente del governo di Genova<sup>66</sup>. È probabile che la reprimenda fosse diretta a Sterling: forse un motivo per la sua sostituzione. Sennonché queste reprimende da Londra sono frequenti e nel 1854 il console viene accusato di non soccorrere adeguatamente i sudditi inglesi: nel caso nemmeno sir Robert Peel naufragato, rimasto con la sola camicia addosso e soccorso da cittadini genovesi<sup>67</sup>. È interessante osservare come il *réseau* dei vice-consoli, una carica gratuita, si sposti dal Levante (nel 1841 ne abbiamo a Levanto, Portovenere, Portofino e Savona) al Ponente (nel '92 a Spezia, Savona, Sanremo e Bordighera): un riflesso c'è da credere, dei mutamenti insediativoturistici degli inglesi. E segnaliamo un'interessante lettera di Montagu Yeats

---

<sup>64</sup> P.R.O. (Public Record Office), F.O. 762-18. Timothy fu imposto da Londra. Cfr. anche le sue lettere dalla Palmaria P.R.O., F.O. 67, 113. Fu a Genova nell'ottobre 1840.

<sup>65</sup> F.O. 28, Corrispondenza Generale Genova 1776-1803, 1-20 (microfilm); F.O. 67 Corrispondenza generale Sardegna, 1781-1860 (1-264); F.O. 762 Genova 1-22; F.O. 45 Italy 1-923; F.O. 167 Sardinian 1-135; F.O. 170, Italy. Alcuni indici agevolano le consultazioni.

<sup>66</sup> P.R.O., F.O. 762, 17.

<sup>67</sup> P.R.O., F.O. 762, 18. Forse Timothy che soffriva di fegato e si curava a Recoaro non era presente.

Brown che parla del controverso problema della naturalizzazione. Montagu fa il caso di due fratelli figli di un Ebreo di Gibilterra, da tempo occupati a Genova, i quali si consideravano sudditi inglesi e quindi con certificati del consolato esenti dal servizio militare. Il più vecchio è geologo e professore all'università (un posto non occupabile da stranieri) e ha scritto ufficialmente al console che per il futuro si sarebbe considerato italiano a tutti gli effetti. L'altro fratello ha votato a Genova negli ultimi cinque anni. Com'è ovvio si tratta dei fratelli Issel <sup>68</sup>.

I consoli stilavano periodicamente delle relazioni commerciali (Montagu Yeats Brown era dopo tutto un mercante) e potevano dare statistiche del movimento delle navi inglesi come fece Timothy nel 1841 <sup>69</sup>. Non vi è dubbio che in generale la cura dei sudditi inglesi rappresentasse la funzione principale del console. In ogni caso le carte valgono a darci con bella continuità la presenza a Genova di sudditi inglesi o quanto meno di contribuenti alle riunioni della chiesa anglicana. Nel 1861 tuttavia abbiamo quadri statistici delle presenze inglesi compilate dai consoli. Risultano il console con moglie e tre figlie minori; un cappellano con moglie e figli, un maestro di lingua, un sacerdote, e poi soprattutto mercanti e capitani di nave, residente e non residenti, ma anche il mobiliere John Peters e diversi « engineer » (Westerman, T. J. Robertson e altri) e artigiani, incluso uno Smith albergatore. In totale 447 persone di fronte alle 553 di Livorno e alle oltre 900 di Firenze <sup>70</sup>. Comunque le offerte per la chiesa, segnalate nel dettaglio nominale, costituiscono la più continua fonte delle presenze inglesi, ancorché i quadri relativi segnalino anche non poche presenze « indigene », come per esempio già nel 1641 le contesse Langasco e Peirano <sup>71</sup>, che risultano fra le donatrici anche nel 1860 in una lista nella quale figurano ben cinque reverendi <sup>72</sup>. Del resto un libretto commemorativo del giovane pastore battista John Landels, morto a Genova sullo scorcio del 1879, ci permette di raccogliere altre notizie sulle penetrazioni confessionali inglesi: accanto alla missione battista di Landels padre in piazza del Serriglio e patronizzata dal membro del Parlamento Mazzarella, abbiamo la nuova sala aperta dal figlio

---

<sup>68</sup> P.R.O., F.O. 170, 465 lettera del 6 dicembre 1892.

<sup>69</sup> P.R.O., F.O. 67, 117; il console offre statistiche per il periodo 1835-1840.

<sup>70</sup> P.R.O., F.O. 167, 130.

<sup>71</sup> P.R.O., F.O. 67, 120.

<sup>72</sup> P.R.O., F.O. 762, 20.

in piazza De Ferrari dove risultano protagonisti miss Emery, un tale Sadri, gentiluomo persiano, e Robert Walker impiegato della London and Lancashire Insurance Company. Anche i Metodisti hanno aperto una missione in via Luccoli guidata da un signor Zocco, mentre sembra esser presente anche la chiesa scozzese <sup>73</sup>. E qui ovviamente siamo su un terreno diverso, che poi è quello che più ci interessa in questo tipo di studi: quello della penetrazione culturale inglese. Proprio in questa prospettiva mi sembra chiaro che le fonti consolari, pur importanti fra l'altro come repertori di presenze, non ci possano offrire granché. E poiché finora non sono emersi depositi archivistici privati inglesi <sup>74</sup>, la ricerca deve pazientemente partire da Genova alla cerca di quell'Ottocento che sembra aver avuto un talento particolare per far sparire tante sue tracce.

---

<sup>73</sup> *Memorials of a consecrated Life: a Biographical Sketch of John Landels missionary in Genoa*, London 1881.

<sup>74</sup> A Londra in Chancery Lane opera un ammirevole « Register » che raccoglie gli inventari delle fonti archivistiche e manoscritte del paese intero.

## INDICE

<i>Edoardo Grendi</i> , Presentazione . . . . .	pag. 5
<i>Bibliografia di don Luigi Alfonso</i> a cura di Claudio Paolocci . . . . .	» 7
<i>Edilio Boccaleri</i> , L'ubicazione dell'agro compascuo genuate secondo la tavola di Polcevera . . . . .	» 21
<i>Vito Piergiovanni</i> , Tradizione normativa mercantile e rapporti internazionali a Genova nel medioevo . . . . .	» 43
<i>Giovanna Petti Balbi</i> , Federico II e Genova: tra istanze regionali e interessi mediterranei . . . . .	» 59
<i>Antonella Rovere</i> , Privilegi ed immunità dei marchesi di Gavi: un « Liber » del XIV secolo . . . . .	» 95
<i>Paolo Fontana</i> , Contributi per un'analisi della « vita del Beato Martino eremita » . . . . .	» 131
<i>Giuseppe Felloni – Valeria Polonio</i> , Un sondaggio per le comunità religiose a Genova in età moderna . . . . .	» 143
<i>Giacomo Casarino</i> , Arti e milizie urbane nel 1531: indizi ed esordi di un rotolo . . . . .	» 167
<i>Vilma Borghesi</i> , Momenti dell'educazione di un patrizio genovese: Giovanni Andrea Doria (1540-1606) . . . . .	» 191
<i>Cassiano Carpaneto da Langasco</i> , Rilettura del « caso » Strozzi . . . . .	» 215
<i>Anna Maria Salone</i> , Federico Federici: note biografiche e ricerche d'archivio . . . . .	» 247

<i>Carlo Bitossi</i> , Un oligarca antispagnolo del Seicento: Giambattista Raggio . . . . .	pag. 271
<i>Franca Marré Brunenghi</i> , Un autore dimenticato: Filippo Maria Bonini . . . . .	» 305
<i>Claudio Costantini</i> , Genova e la guerra di Castro . . . . .	» 325
<i>Edoardo Grendi</i> , Fonti inglesi per la storia genovese . . . . .	» 347
<i>Alessandra Toncini Cabella</i> , Rolando Marchelli: nuove testimonianze pittoriche e documentarie . . . . .	» 375
<i>Rossana Urbani</i> , I capitoli e l'oratorio di S. Erasmo di Sori . . .	» 409
<i>Riccardo Dellepiane – Paolo Giacomone Piana</i> , Le leve corse della Repubblica di Genova. Dalla pace di Ryswick al trattato di Utrecht (1697-1713) . . . . .	» 425
<i>Elena Parma</i> , Sul collezionismo genovese nel XVIII secolo. L'inventario dei beni mobili del palazzo in Vallecchiara di Gio Domenico Spinola e altri documenti . . . . .	» 447
<i>Daniele Sanguineti</i> , Novità sull'opera di Anton Maria Maragliano. Documenti per le cappelle Squarciafico alle Vigne e dell'Angelo Custode in N. S. della Rosa . . . . .	» 489
<i>Dino Puncub</i> , Istruzioni di Francesco Maria II di Clavesana per il buon governo del feudo di Rezzo e dell'azienda familiare . . . . .	» 503
<i>Fausta Franchini Guelfi</i> , Pasquale Navone dal theatrum sacrum tardobarocco all'accademia . . . . .	» 537
<i>Marco Bologna</i> , Per un modello generale degli archivi di famiglia . . . . .	» 553
<i>Paola Massa</i> , Andrea Podestà, sindaco di una città tra vecchia e nuova economia . . . . .	» 589





**Associazione all'USPI**  
**Unione Stampa Periodica Italiana**

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società  
Editing: *Fausto Amalberti*

---

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963  
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo